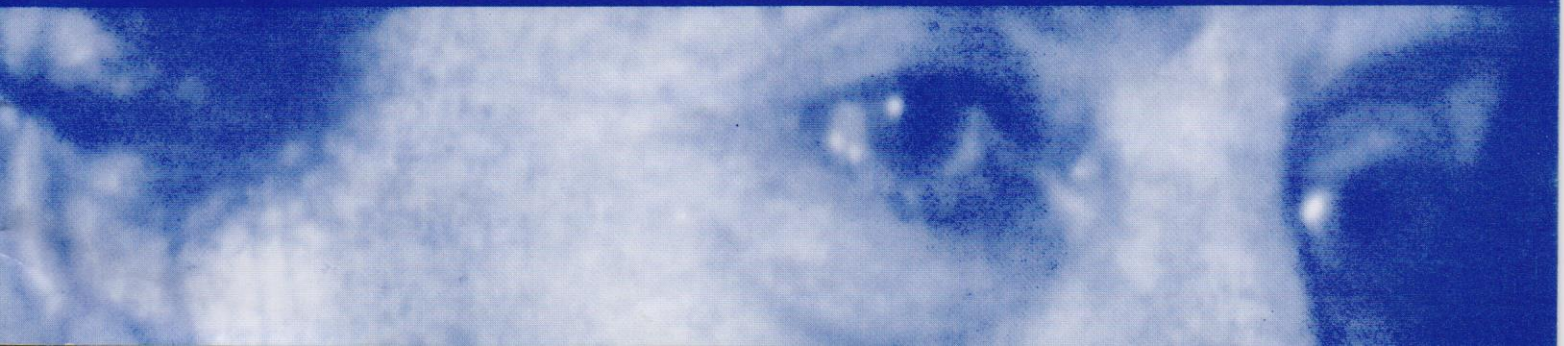
Frati Minori Cappuccini
del Piemonte e della Valle d'Aosta

A-24020

Elisa Springer, testimone della speranza



"Sono nata a Vienna il 12 febbraio del 1918. Figlia unica di genitori ebrei, fui educata secondo le leggi di questa religione senza mai sentirne il peso. Mi consideravo una ragazza viennese, di religione ebraica, non una ebrea..."

1939 - 1944: Elisa, ebrea viennese ventenne, si nasconde, si fida, spera... ma viene tradita e cercano di annientarla. Sognava una vita incredibile.... invece, le han fatto pagare una 'diversità', l'essere ebrea, che non aveva mai sentito tale.

"... Io ho vissuto per non dimenticare quella parte di me rimasta nei lager, con i miei vent'anni.
Ho vissuto per difendere e raccontare l'odore dei morti che bruciavano nei crematori, per difendere la memoria di tanti innocenti, memoria che oggi si tenta ancora di infangare. Ho vissuto per raccontare che le ferite del corpo si rimarginano con il tempo, ma quelle dello spirito mai.
Le mie sanguinano ancora."

Elisa Springer, per cinquant'anni un nome come tanti, oggi una storia che affascina e stordisce.

Per tutti questi anni nessuno ha conosciuto veramente Elisa
nemmeno quelli della sua famiglia...,
nemmeno quelli del suo paese...,
nemmeno le sue amiche...

Elisa ha dovuto tacere. Solo ora, a 83 anni, è riuscita a confidarsi.

Le rimangono pochi anni per incontrare tante persone che portano nel cuore la voglia di una vita bella e spensierata, il bisogno dell'amicizia, della libertà. Desidera farlo, perché lei sa davvero (!) che cosa significa l'assenza di queste cose.

Ti offriamo alcune pagine del suo libro.

Se poi Elisa ti avrà incuriosito (ma noi crediamo che invece... ti avvincerà) la potrai incontrare. Potrai rivolgerle quelle domande che, tu sai, possono ricevere la risposta che ti attendi solo da una come lei.

Fraternamente, da tre frati curiosi, rimasti 'ammaliati'

fra' Michele, fra' Luca, fra' Marcello.

Il ballo delle debuttanti

E arrivò il mio diciottesimo compleanno.
Quel giorno ero emozionatissima: debuttavo in società.
Il ballo delle debuttanti, a Vienna, rappresentava un evento socio-mondano di grande importanza. Vi partecipavano tutte le ragazze appartenenti a famiglie altolocate.
Ancora oggi questa usanza è rimasta in voga, e la si segue in molte nazioni europee.
I preparativi per il "Ballo al Teatro dell'Opera di Stato" fervevano da parecchie tempo ma, quel giorno, l'ansia era al culmine, perché stava per giungere il mio grande momento: la mia esuberanza viaggiava sulle ali della mia vanità, volando libera nei miei sogni. Per una ragazza, il ballo dei diciotto anni rappresentava il dischiudersi di un fiore ai primi caldi della primavera, quella primavera che, per noi, non arrivò mai.

Quanti germogli furono spezzati dal vento del '38, quanti petali appassirono prima di vedere il sole, quanti steli tornarono a essere radici? Tanti, troppi.
Solo lacrime dovevano bagnare il mio bel vestito bianco. Lacrime, fino a consumare gli occhi. Lacrime che uscivano dal cuore e che, nel mio cuore, avrei racchiuso per tutta la vita.
Lacrime che oggi, per qualcuno, non sono mai esistite.
La storia stava facendo il suo corso e quella sera doveva essere uno dei miei ultimi ricordi più belli.
Da allora, passarono altri due anni di serenità, io continuai la mia vita, come tutti i ragazzi, con le cose di sempre. Conseguii il diploma di "Belle arti" presso il liceo di Vienna e, nello stesso tempo, riuscii a ottenere un titolo di studio che mi permetteva l'insegnamento della lingua inglese.
E arrivò, così, il giorno in cui per la prima volta percepii il pericolo nazista, mi sentii ebrea e intuii la precarietà del mio, del nostro futuro; allora ebbi paura.
Passeggiavo per la Rotenturmstraße quando, all'altezza del Vescovado, due gruppi di persone, su opposti marciapiedi, cominciarono a gridare: "Viva Schusschnig", "Viva Hitler". Si stavano avvicinando le elezioni politiche in Austria, quelle elezioni che avrebbero consegnato il mio paese ad Adolf Hitler.
Rientrai a casa spaventata pensando a ciò che il "Gran Cancelliere" tedesco potesse significare per noi ebrei.
Trovai mio padre seduto al tavolo del soggiorno. Vedendomi cosi agitata, cercò di tranquillizzarmi dicendomi: "Non preoccuparti, figlia mia. Un carro non può, andare sempre in salita..."
Non potevamo immaginare che su quel carro proprio lui sarebbe stato fra i primi a salire.

(pp. 26-27)

Il "ballo" dell'annientamento

Trascorsi la mia prigionia nel campo B II C di Auschwitz-Birkenau e precisamente, nella baracca 12.
Una baracca in legno, molto grande, lunga circa ottanta metri, senza finestre e con due grandi portoni: uno anteriore e l'altro posteriore. Una stufa in mattoni rossi, alta circa un metro, percorreva la baracca per tutta la lunghezza: non l'ho mai vista funzionare.
Sulle pareti erano appoggiati dei tavolacci incolonnati su tre piani. Tra un piano e l'altro, l'altezza era di un metro appena, sicché non si poteva stare seduti con la schiena diritta, ma ci si doveva curvare assumendo la posizione degli animali rintanati nelle loro cucce.
Fummo costretti a dormire in dodici su quei tavolacci larghi due metri e lunghi uno, costretti a rimanere sdraiati su un fianco, immobili in quella posizione, poiché la mancanza di spazio ci precludeva ogni movimento. L'insufficiente lunghezza del tavolaccio ci costringeva, oltretutto, a rimanere con le gambe nel vuoto.
In questa situazione, cercai di sistemarmi alla meglio. Occupai un posto all'ultimo piano, riuscendo a collocarmi sul margine esterno del tavolaccio, in maniera tale da avere più aria e da evitare il fiato delle altre compagne. Ancora oggi, dopo cinquant'anni, mi è rimasta l'abitudine di dormire poggiata sul fianco destro, al bordo del letto.
In quella posizione rimanevo tutta la notte, in un dormiveglia da incubo, durante il quale la realtà perdeva i suoi contorni per confondersi con i ricordi del passato, con l'angoscia del presente, con l'immaginazione del futuro.
La mattina all'alba, intorno alle cinque, venivamo svegliate dalla Blockowa (capobaracca): iniziava così la nostra giornata fatta di miseria e di paura. La vita, ad Auschwitz, era segnata da rituali ben precisi.
Ogni giorno, si veniva sottoposte allo Zählappell (appello) che aveva luogo all'aperto. Ci obbligavano, in fila per cinque, a rimanere immobili con lo sguardo fisso avanti per lunghe interminabili ore.
La durata dell'appello variava a seconda delle condizioni climatiche e così, se faceva freddo e pioveva, i tempi si allungavano, diversamente diminuivano.
L'impossibilità di muoverci era assoluta e se qualcuna, cedendo alla stanchezza e agli stenti, crollava le SS la sottoponevano alle più svariate punizioni, coinvolgendo anche chi, eventualmente, le avesse prestato aiuto.
La tecnica delle punizioni variava a seconda dei casi e dei momenti: si passava dalle bruciature con ferro rovente, allo strappo delle unghie, ai calci con i pesanti stivali delle SS, alle bastonate inferte con rara crudeltà.
Le capobaracche sembrava provassero un piacere indicibile nell'infliggerci le punizioni.
Fra tutte, una delle più frequenti consisteva nel farci inginocchiare, con le mani sollevate verso l'alto, reggendo dei mattoni pesantissimi: in questa posizione dovevamo rimanere ore, fine a quando non perdevamo i sensi, ormai sfinite.
Il trattamento punitivo veniva riservato anche a chi non comprendeva, subito, gli ordini impartiti dai tedeschi.
Una mattina, solo per aver aiutato durante l'appello una compagna che era sul punto di svenire, fui chiamata fuori dal gruppo da un ufficiale che, davanti a tutte, con un ferro rovente, mi bruciò l'interno della coscia destra.
Marchiata come le bestie, da quel momento mi si impediva di nutrire il sentimento della pietà e della solidarietà verso il mio prossimo: per me, la strada dell'indifferenza, cominciava a prendere la forma di un percorso obbligato.

(pp. 76-78)

Di notte spesso venivamo svegliate, nella baracca, dalle grida di alcune compagne che litigavano ferocemente.
Ricordo una notte: erano due belghe, madre e figlia.
La figlia accusava sua madre di approfittare del buio e del sonno, per rubarle il pezzo di pane che si era messo da parte sotto il cuscino per il giorno dopo. La ragazza rinfacciava alla madre di essere avida e senza scrupoli. Effettivamente, chi stava peggio fisicamente era la figlia, tanto che, dopo qualche settimana, fu prelevata, durante una delle selezioni, e avviata alla camera a gas. A Birkenau ogni gesto, ogni tentativo di sopraffazione fra le detenute, rappresentava l'estrema necessità per la propria sopravvivenza: si lottava per poter vivere più a lungo anche se, spesso, la bontà, i gesti d'amore verso gli altri, riuscivano a prevalere, nonostante tutto, sulla disfatta dei sentimenti.

(p. 81)

Una mattina guardando attraverso la finestra, notai che, continuamente, carriole cariche di cadaveri sfilavano davanti ai miei occhi: la vista di quei corpi consumati, di quegli stracci "anonimi", accatastati l'uno sull'altro, incredibilmente, assurdamente, amaramente, non mi toccava più.
Mi resi conto che la mia insensibilità, figlia della paura e dell'abitudine, stava prendendo il sopravvento sui sentimenti che, in quel momento, iniziavano a non appartenermi più, perché uno solo era il pensiero che attraversava la mia mente: quando sarebbe giunto il mio momento?
Non c'era tempo per la compassione, diminuivano le condizioni per la pietà verso chi non ce l'aveva fatta a sopravvivere.
In ognuno di quei volti disperati, con gli occhi fuori dalle orbite e con gli zigomi sporgenti, io immaginavo il mio e vedevo solo la paura: tutto ciò toglieva spazio a qualsiasi sentimento

(p. 91)

Guardiane e prigionieri portavano, vicino alle baracche, un bidone colmo della solita brodaglia grigiastra.
Cercavo di "organizzare" l'assalto delle compagne affamate che si avvicinavano disordinatamente, e pericolosamente, con le loro gavette. Chi riusciva a mangiare velocemente, poteva fare in tempo a ripulire il bidone dai rimasugli, ed era, anche questo, motivo di tanta agitazione e sofferenza.
Come le bestie di un branco, ringhiando, si dividono l'ultimo boccone, così le compagne della baracca, sbavando con lo sguardo cattivo, cercavano di farsi spazio, per impossessarsi dell'ultimo mestolo di cibo rimasto in fondo a quel bidone, incuranti delle frustate che si abbattevano sui loro mucchi di ossa, sotto lo sguardo sadico, divertito e disumano delle SS.

(p. 90)

La colpa di essere vivi

Durante la lunga "marcia della morte" dopo l'evacuazione da Auschwitz

Percorremmo tanta strada. Ogni tanto uno sparo in lontananza, echeggiando alle nostre spalle, scuoteva il silenzio del cammino: qualcuno, esausto, vinto dagli stenti della prigionia, dal freddo e dalla fame, era arrivato al capolinea della sua sofferenza.
Chi si attardava durante il tragitto veniva sistematicamente eliminato.
Bergen-Belsen si trovava nelle vicinanze di un bosco e per raggiungere il campo fummo costretti ad attraversare un piccolo paese. Ho ancora davanti agli occhi le facce indifferenti della gente del posto, che ci vedeva sfilare vestiti con miseri stracci. Ancora oggi mi chiedo se avessero paura di farsi coinvolgere da un gesto di umana pietà perché minacciati, o se fossero, tutti, obbedienti assertori della pura razza ariana.
Dio mi perdoni se non ho mai trovato degna risposta al mio dubbio e continuo a credere nella seconda ipotesi.

(p. 87)

Ad Auschwitz mi era stato tatuato il numero A-24020 che, ancora oggi, deturpa il mio avambraccio sinistro. Molte volte ha suscitato curiosità in quanti non ne conoscevano il significato.
Tanti anni fa, quando ancora insegnavo, spesso, i ragazzi mi chiedevano cosa significasse quel numero. Io rispondevo accennando ai campi di sterminio e alla mia triste esperienza, ma loro non capivano e qualcuno rideva.
Fu così che decisi di nascondere il mio tatuaggio con un cerotto, chiudendomi sempre più nel silenzio.
Non volevo sentirmi diversa, non volevo sentirmi osservata: decisi che avrei tenuto solo per me il mio passato, non parlai più. Un giorno Silvio, mio figlio, si accorse del cerotto sul braccio e, preoccupato, me ne chiese il motivo.
Gli confessai che volevo nascondere quel marchio di riconoscimento agli occhi degli altri: il loro scherno e la loro indifferenza mi ferivano.
Indignato, mi confortò dicendomi che dovevano essere gli altri a vergognarsi, non io. "Tu, oggi, sei libera, perché Dio ti ha voluto così."
Sapevo da sempre che aveva ragione, ma non riuscivo a trovare la forza di reagire e avevo ancora paura di non essere accettata dagli "altri".
Sentivo di non essere libera. Quell'inchiostro sul mio braccio non poteva in nessun modo essere cancellato, rimosso. Pochi potevano leggere attraverso quell'inchiostro, il significato di quel marchio impresso nella carne.
Sulle nostre braccia, nelle nostre carni è raccontata la vita che ci era sfuggita, l'amore sottratto dei nostri cari, la disperazione della solitudine, i nostri sogni diventati fumo.

(pp. 73-74)

Finita la guerra Elisa torna a Vienna. Cerca la sua casa

Il contatto con luoghi che quasi non riconoscevo, mi svegliò, bruscamente dall'illusione che, alla fine della guerra, tutto sarebbe pian piano tornato al suo posto.
Avevo nutrito fino ad allora il sogno che ogni cosa vissuta, fosse stata solo un incubo dal quale mi sarei, prima o poi, risvegliata. Ma, la realtà

si era di nuovo impadronita dei miei sogni e della mia necessità di "credere ancora".
Mano a mano che il cammino avvicinava la mia casa ai miei passi, rivedevo, come un flash, la mia vita umiliata e offesa e i volti di tutti i miei cari.
Sentivo, ancora, nell'aria, le grida dei miei compagni, all'uscita di scuola, sentivo, ancora, l'odore della vita che, per me, si era fermata a vent'anni.
Ma non c'era più nessuno ad aspettarmi.
Ho sperato di rivedere mia madre, ancora una volta, mentre va su e giù per la Strozzigaße al numero 32. Mia madre che aspetta con ansia il mio ritorno.
Avevo vagato per mezza Europa, nella speranza di sfuggire a un destino già segnato. Avevo perso la mia identità, per ritrovarmi schiava di un numero A-24020 e adesso, prigioniera del nulla, ero davanti alla "mia casa", abitata da altra gente: una famiglia nazista, così mi è stato detto.
Ho abitato ad Auschwitz, Bergen-Belsen, Theresin, ho conosciuto le miserie e l'orrore di uomini senza anima, soldati senza cuore che hanno carpito la nostra libertà, senza darci né il tempo, né il modo di difenderla, confinandoci in un mondo di odio in cui era impossibile ritrovarsi essere umani.
Hanno cercato di distruggere, in me, il sentimento della pietà.
Ho lottato per non morire prima, dovevo lottare per vivere e ora stavo imparando a conoscere la paura di questa nuova realtà: la paura del mio essere "viva".
Ma non era mia, la colpa di essere viva: erano stati il Destino e Dio, che avevano deciso per me. Dio sapeva quanto avrei ancora dovuto soffrire.
Adesso la "mia casa" è lì, di fronte a me.
Mi avvicino, il portone è aperto, provo a entrare. Attraverso il giardino e salgo sul pianerottolo.
Sento odore di cucina e alcune voci che giungono dall'interno: mi faccio coraggio e busso due volte.
Il cuore mi scoppia in gola e mi soffoca. Mi apre una donna... "Ja? Was Wollen Sie?..."
Riesco a dirle a malapena strozzando le parole: "Sono Elisa Springer, e in questa casa ho lasciato la mia giovinezza, per seguire un mondo di disperati e di innocenti che andavano al rogo; la prego, mi conceda un attimo di pietà, non mi cacci via, so che per lei è difficile, ma mi faccia entrare, mi faccia guardare un attimo del mio passato... andrò via subito, non le darò disturbo."
Alle pareti c'erano ancora dei quadri di famiglia, i nostri quadri. La mia famiglia appesa a un muro.
I miei occhi gonfi di lacrime, si sono posati su un quadro particolare.
La signora, sulla porta, ha seguito il mio sguardo e mi ha concesso di toglierlo dalla parete e portarlo via con me.
Quel quadro per me è tanto, è tutto: oggi, è appeso al muro dei miei ricordi nella mia casa.
Trascorsi due mesi, mi resi conto di non poter più rimanere a Vienna.
Ormai mi rendevo conto di non avere più radici.
Vienna non aveva più posto per i suoi figli.
Nel mio paese d'origine, non c'era più spazio per le mie speranze.
Eppure, tornando tra i vivi, mi ero illusa che il mondo potesse pentirsi della propria indifferenza, accogliendoci come martiri innocenti.
Nessuno si accorgeva che i nostri mucchi di ossa, a stento ricomposti, volevano ancora vivere, reclamando dignità, prima ancora di morire?
A cosa era servito sopravvivere ai lager se poi avremmo dovuto chiedere scusa per essere vivi?
Mi sentivo umiliata, sconfitta. Libera di soffrire ancora, ero condannata a camminare ancora... e gli altri? La mia famiglia? Tutti morti.

Non c'era più nessuno.
La mia vita, ora, non serviva proprio più a nessuno?
Non riuscivo a capire, ero confusa; solo una certezza: ero sola, non avevo più radici.
Dovevo partire, andarmene, nell'illusione che da qualche parte ci fosse ancora posto per me, ebrea sopravvissuta all'odio, degna di ricevere una speranza di vita.
Con uno degli innumerevoli convogli che, ancora, rimpatriavano ex prigionieri, lasciai l'Austria, alla volta dell'Italia. Mi sentivo ferita, straziata, per essere sopravvissuta allo sterminio della mia famiglia.
Sentivo il bisogno di pensare a un domani di pace. Pace che, dal ritorno fino a oggi, ha voluto dimenticarsi di me. Pace, che non è riuscita a conciliare la mia mente e il mio cuore. Pace, che ha scavato un solco profondo tra i miei sogni, le mie speranze, le mie delusioni e la vita.

(pp. 112-115)

Solitudine, ma non solo

In fuga prima dell'arresto e della deportazione

Attraverso la Jugoslavia, passando da Belgrado e da Lubljana, dopo un interminabile viaggio, raggiunsi l'Italia e decisi di fermarmi a Milano.
Era il giugno del 1940.
Grande fu il disagio di sentirmi sola. È difficile spiegare cosa si prova nel sentirsi sola "dentro". Mi guardavo intorno, vedevo la gente passarmi accanto, ma non riuscivo a fermare nessuno, non sapevo come dire che cercavo pace.

(p. 45)

In Italia feci amicizia con una professoressa di scuola media, Mimma B. Malgrado le sue idee fasciste, dimostrò di volermi subito bene e diventammo presto molto amiche. Era importante avere qualcuno con cui parlare, scherzare, ma, soprattutto, qualcuno a cui confidare le proprie paure, qualcuno a cui aprire il cuore, senza il timore che ti venisse strappato. Avevo trovato un'amica, potevo piangere, raccontarle i miei venticinque anni, le mie speranze, i miei dolori.

(p. 47)

Ammassati nel carro bestiame verso Auschwitz

A poca distanza da noi, una donna. Ci colpì il suo modo di stare in piedi ore e ore, con il viso rivolto verso una fessura del vagone e le mani quasi

"Dobbiamo vivere...Dobbiamo ritornare!"

aggrappate a quella fessura. Sembrava soffrisse di claustrofobia. Durante il viaggio, non aveva scambiato neanche una parola con chi le stava vicino.
Herta e io pensammo fosse sola: decidemmo, così, di avvicinarci per conoscerla. Accarezzando il viso della piccola Rea, quella donna ci raccontò di essere viennese e di chiamarsi Hedy Epstein. Aveva anche lei un bambino di otto anni, nascosto in un convento a Milano. Non credeva che l'avrebbe più rivisto: temeva che i nazisti lo trovassero. Così dicendo, cominciò a piangere sommessamente: un pianto carico di umana dolcezza e di infinito amore materno. Contenta di poter parlare la mia lingua dopo quattro lunghi anni, mi rivolsi a lei in viennese. Cercai di consolarla, dicendole che proprio il pensiero di suo figlio doveva rappresentare la luce, il faro che l'avrebbe riportata a lui. Anch'io ero sola, ma sicura che da qualche parte del mondo, alla fine di tutto, qualcuno mi avrebbe aspettato.

(p. 62)

Nella mia baracca ricordo una ragazza, piuttosto grassa, bella di viso, con capelli neri, di nome Fanny, che riusciva sempre a trovare una parola di consolazione per chiunque ne avesse bisogno. Aveva un carattere dolce ed era ottimista nonostante la disperazione, la fame e la miseria che regnavano su di noi.
Fanny si ammalò di TBC. Resistette in baracca solo tre giorni. (...)
Nonostante il suo fisico robusto, Fanny fu trovata morta nel pagliericcio dell'infermeria, dopo aver agonizzato tutta una notte.

(p. 81-82)

La disperazione del lager aveva unito me ed Hedy come sorelle, legate come eravamo dal nostro bisogno di sopravvivenza: insieme, dividevamo il rancio a seconda di chi avesse più fame, ci davamo forza reciprocamente e questo perché avevamo deciso che saremmo sopravvissute.
Dovevamo comunque sopravvivere: questo era quanto, ogni giorno, imponevamo al nostro corpo, alle nostre forze, alla nostra mente. E per questo imperativo, quando la malaria mi colpì "decisi" che non sarei crollata. Riuscii a superare tutti gli appelli in piedi per ore, all'aperto, con la febbre a 40°, sudando freddo e con le forze che mi abbandonavano. Nessuno, fortunatamente, se ne accorse.

(p. 88-89)

Nel lager l'inabilità al lavoro voleva dire incapacità a produrre e, quindi, inutilità anche per la propria vita.
Questo pensiero mi terrorizzava. Dovevo stare attenta, concentrata, anche quando gli occhi, a volte, si chiudevano per la stanchezza e sentivo le gambe cedere alla debolezza: mi ritrovavo a lottare anche contro me stessa... Ma io avevo deciso di vivere.
Già, vivere, l'unica cosa importante. Nel giro di pochi anni, tutta la mia vita, tutto il mio modo di guardare al futuro, si era forzatamente e terribilmente modificato. Tanto di ciò che normalmente mi era sembrato importante, necessario per l'esistenza, aveva perso ogni interesse.
La guerra, la persecuzione, la distruzione della mia famiglia, la mia stessa deportazione, tutto aveva contribuito a farmi comprendere quale fosse l'unica cosa per cui dover pregare e ringraziare Dio: la fortuna di essere vivi.

(p. 95)

Nel giro di poco tempo la situazione precipitò incredibilmente, mentre i deportati aumentavano enormemente di numero.
Quanto stava accadendo ci lasciava interdetti.
Non capivamo perché quei prigionieri, provenienti dai vari lager sparsi in Europa, venissero trasferiti a Theresin.
Solo dopo la liberazione, ogni cosa, per noi, avrebbe avuto un senso: il Reich stava per attuare la Endlösung, la Soluzione finale. Il sovraffollamento, le pietose condizioni igieniche, la sete e la fame, ci sprofondarono ben presto in una nuova dimensione di disperazione: il terrore, che inizialmente sembrava debellato, cominciò a impadronirsi nuovamente e negativamente della nostra debole psiche.
Di nuovo, il sentimento della solidarietà diventava estraneo nei rapporti tra i prigionieri.
Di nuovo, le privazioni, la bestialità, l'indifferenza, la segregazione, prendevano irrimediabilmente il sopravvento nella quotidiana miseria.
Fortunatamente per me, la mia grande consolazione, la mia ancora di salvezza, la mia capacità di reazione, era rappresentata dalla vicinanza di un'amicizia sincera, di una presenza costante: la cara Hedy con cui, sin da Auschwitz, avevo diviso i morsi della fame, il pane, la cuccia e il dolore.
Ma noi avevamo promesso, avevamo pregato, avevamo giurato: "Dobbiamo vivere... Dobbiamo ritornare"

(p. 99)

Ho visto ad Auschwitz-Birkenau l'essere umano, o quello che restava di esso, perdere l'essenza del suo spirito esistenziale, fino alla alienazione di se stesso. Ho visto la paura sul viso delle mie compagne che diventava rassegnazione, ho cercato di non farmi mai sopraffare da essa. Ho sentito crescere dentro di me, ostinatamente, una fede che mi impediva di abbattermi, una fede che "cercava" i suoi figli attraverso il supplizio, una fede che a Birkenau molte volte, aveva smarrito la strada fino a toglierci l'amore e la comprensione.

(p. 82-83)

"Ho visto Dio"

Non è colpa né merito, nascere di religione ebraica, cattolica o protestante; nascere di razza bianca o nera. Siamo tutti figli di Dio, di un unico Dio, quel Dio che a me è stato negato e che, nonostante tutto, ho sempre, disperatamente, cercato!

(p. 13)

Io, Elisa Springer, figlia di Richard e Sidonie, ho conosciuto il tormento della mente e dell'anima, la solitudine della miseria umana, la negazione del sentimento della pietà, il dolore della morte degli affetti più intimi e delle persone più care, la disperazione di essere sola in questo mondo.

Io, Elisa Springer, ho visto Dio. Nel fumo di Auschwitz-Birkenau, che alzava al cielo il dolore del mondo, e spargeva sulla terra l'odore acre della sofferenza. Ho visto Dio.
Ho visto Dio, percosso e flagellato, sommerso dal fango, inginocchiato a scavare dei solchi profondi sulla terra, con le mani rivolte verso il cielo, che sorreggevano i pesanti mattoni dell'indifferenza.
Ho visto Dio dare all'uomo forza, per la sua disperazione, coraggio alle sue paure, pietà alle sue miserie, dignità al suo dolore.
Poi... Io avevo smarrito, avvolto dal buio dell'odio e dell'indifferenza, dalla morte del mondo, dalla solitudine dell'uomo e dagli incubi della notte che scendeva su Auschwitz.
Lo avevo smarrito... insieme al mio nome, diventato numero sulla carne bruciata, incise nel cuore con l'inchiostro del male, e scolpite nella mente, dal peso delle mie lacrime.
Lo avevo smarrito... nella mia disperazione che cercava un pezzo di pane, coperta dagli insulti, le umiliazioni, gli sputi, resa invisibile dall'indifferenza, mentre mi aggiravo fra schiene ricurve e vite di morti senza memoria.
HO RITROVATO DIO... mentre spingeva le mie paure al di là dei confini del male e mi restituiva alla vita, con una nuova speranza: io ero viva in quel mondo di morti.
Dio era lì, che raccoglieva le mie miserie e sollevava il velo della mia oscurità.
Era lì, immenso e sconfitto, davanti alle mie lacrime.

(p. 117-118)

"Ma adesso tocca a voi"

Terminata la guerra Elisa decide di lasciare Vienna con un convoglio che riportava in patria i deportati italiani

Avvicinandosi alla frontiera, il treno, inesorabilmente, definitivamente, mi allontanava dall'odore dell'erba che si diffondeva nell'aria: l'odore a me caro della mia terra. Ero nei pressi di Bolzano.
Mi apprestavo a vivere, senza saperlo, una delle scene più belle del mio ritorno.
In prossimità della frontiera, al passaggio del treno che aveva rallentato la sua corsa, tanta gente ci venne incontro, salutandoci con fazzoletti. Tante persone, soprattutto bambini, con ceste piene di frutta applaudivano in segno di affetto e amicizia, e lanciavano verso il nostro vagone, adesso aperto, tante mele, gridando il loro benvenuto, con la speranza di farci coraggio e di vederci sorridere.
Tutta quella gente sapeva che quel treno portava con sé un carico di disperazione, di solitudine, di dolore.
Sapeva, che con quel treno rientravano in Italia le miserie dei deportati dai lager nazisti, dai cimiteri d'Europa: quell'Europa che, per tanto tempo, noi credevamo soffocata dal peso dell'indifferenza.
Non si può credere quanto importante fosse, per noi, sentire intorno il calore della gente, dopo aver subito tanta folle cattiveria. Dopo cinque lunghi anni di buio, un gesto d'amicizia, un gesto cordiale che cercava in noi un sorriso, cercava di restituirci il senso della parola amore.
Ci gridavano che eravamo liberi, che dovevamo vivere e sperare. Quella gente ci stava restituendo la vita e noi stavamo rinascendo per la seconda volta.
"Ma adesso tocca a voi" gridai dal portellone del vagone bestiame, col fiato che avevo in gola, a dei ragazzi che sventolavano i loro fazzoletti.
"Tocca a voi, che siete stati più fortunati, aiutarci ad avere ancora fiducia in questa vita... perché noi... noi abbiamo vissuto oltre la paura. "
Era l'agosto del '45: con queste parole chiudevo il mio capitolo sulla morte.
Era l'agosto del '45: con questa speranza riprendevo, per la seconda volta, il capitolo della vita.

(pp. 115-116)

Affido questo libro a tutti i ragazzi che avrei voluto conoscere, agli altri che ho incontrato, conosciuto, amato e che da me hanno voluto sapere... La loro attenzione, le manifestazioni di affetto, la loro ansia di non dimenticare, l'esigenza di libertà e rispetto per l'uomo, sono diventati punti fermi, irrinunciabili, su cui costruire un mondo, una società, fatta di libertà e non di schiavitù, di giovani liberi e fratelli, giovani che sapranno trovare il modo e forse il tempo, di spiegare agli altri e a noi: se, e dove abbiamo sbagliato.
Loro saranno i veri giudici del nostro passato e del loro domani.
Affido al loro verdetto, la storia della mia vita!

E. S.

Dalla introduzione del libro di Elisa Springer "Il silenzio dei vivi", Marsilio

Elisa Springer tra qualche settimana, nonostante i suoi disagi da ottantatreenne, affronterà il viaggio e si renderà disponibile per sette incontri pubblici che la porteranno in tutto il Piemonte e la Valle d'Aosta.

Venerdì 18 Maggio 2001 · ore 20.45
Torino · Monte dei Cappuccini
Domenica 20 Maggio 2001 - ore 15.30
Vicoforte di Mondovì (Cn) · Monastero delle Clarisse
Lunedì 21 Maggio 2001 · ore 20.45
Pinerolo
Martedì 22 Maggio 2001 · ore 20.45
Asti · Centro culturale S. Secondo
Mercoledì 23 Maggio 2001 · ore 20.45
Cossato (Bi) · Liceo Scientifico A Avogadro
Venerdì 25 Maggio 2001 · ore 20.45
Châtillon (Ao) · Biblioteca comprensoriale
Lunedì 28 Maggio 2001 · ore 20.45
Alba · Sala Beppe Fenoglio

Per informazioni:

fra' Michele Rivoira
Convento Cappuccini · 12173 CEVA (CN)

fra' Luca Margaria
Convento Cappuccini · 11024 CHATILLON (AO)
Tel. 0166 61471 - *e-mail: osimar@tin.it*

design: mad http://digilander.iol.it/emad